

Indice

Notiziario - Ufficio Liturgico Nazionale
n. 26 - Febbraio 2007

Presentazione	pag. 3
Il nuovo Rito del Matrimonio Ricaduta pastorale nella Regione pastorale del Lazio don Antonio Cairo	pag. 5
Il nuovo Rito del Matrimonio Ricaduta pastorale nella Regione pastorale dell'Emilia Romagna don Amilcare Zuffi	pag. 12
Il nuovo Rito del Matrimonio Ricaduta pastorale nella Regione pastorale della Sicilia Pietro Sorci, OFM	pag. 14
Il nuovo Rito del Matrimonio Ricaduta pastorale nella Regione pastorale della Campania don Giovanni Di Napoli.	pag. 18
Accoglienza e risonanze del nuovo "Rito del Matrimonio", a due anni dalla sua pubblicazione Silvano Maggiani, OSM	pag. 20
La formazione liturgica del clero S.E. Mons. Claudio Maniago	pag. 30
La Musica di Mozart: una riflessione sulla musica liturgica del nostro tempo Prof. Donato Falco	pag. 36
Linguaggio musicale ed esperienza di fede Therese Henderson, Gen Verde	pag. 38



resentazione

Nel dicembre del 2004 la Conferenza Episcopale Italiana pubblicava la traduzione e l'adattamento della Chiesa italiana alla II editio typica del *Rito del Matrimonio*. Al Convegno di Grosseto svoltosi nel novembre del 2004 per presentare il nuovo libro liturgico, Mons. Betori, introducendo i lavori, spiegava che si trattava «di un libro liturgico che non si limita e non si esaurisce soltanto nella celebrazione, ma offre contenuti e percorsi sia per la preparazione al matrimonio sia per la riflessione mistagogica, che è oggi più che mai necessaria per dare solidità umana e spirituale alle giovani coppie di sposi». Oggi, a due anni dalla sua pubblicazione, diventa necessario chiedersi quale tipo di accoglienza hanno riservato le nostre comunità alla nuova edizione del Rito del Matrimonio. A questo proposito, la Consulta Nazionale svoltasi a Roma lo scorso novembre, ha voluto dedicare un ampio spazio di riflessione, chiedendo in anticipo ad alcune diocesi di offrire il quadro della propria esperienza per offrire elementi concreti e spunti di riflessione sull'argomento. In queste pagine, oltre al contributo di alcune Diocesi interpellate, pubblichiamo l'intervento di Padre Maggiani al quale era stato affidato il compito di raccogliere i vari interventi e di offrire alcuni spunti per la riflessione.

Nella seconda parte del Notiziario, uno spazio è dedicato al prossimo Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici liturgici diocesani, che si svolgerà ad Assisi il prossimo novembre. La Consulta ha dedicato uno spazio di confronto sul tema intorno al quale si svilupperà il programma del Convegno: *“Formazione liturgica e Ministero ordinato”*. La riflessione è stata avviata e sollecitata dall'intervento, qui pubblicato, di Mons. Claudio Maniago, Vescovo Ausiliare di Firenze e segretario della Commissione Episcopale per la Liturgia.

Nella terza parte del Notiziario, offriamo due interventi sulla musica sacra. L'incontro del Papa con i giovani italiani a Loreto nel prossimo settembre, nell'ambito del Triennio dell'*Agorà dei giovani* può essere una felice occasione per affrontare il tema alquanto delicato della musica e del canto liturgico in occasione di celebrazioni che vedono grande concorso di popolo e, in questo caso, una massiccia presenza di giovani. Il contributo offerto in queste pagine vuole semplicemente dare inizio ad una seria riflessione su questo argomento. Dei due articoli presentati, il primo porta la firma di Therese Henderson, responsabile del canto del Gen Verde, che offre alcuni spunti di riflessione sulla musica come veicolo privilegiato che porta a Dio. Per il secondo articolo, a conclusione dell'anno mozartiano, abbiamo chiesto a Donato Falco, direttore e compositore, di offrire alcune sollecitazioni che aiutino a valutare l'ipotesi di un eventuale riutilizzo liturgico del patrimonio storico della musica sacra.



I nuovo Rito del Matrimonio Ricaduta pastorale nella Regione pastorale del Lazio

don ANTONIO CAIRO

Dopo un lavoro di consultazione e di dialogo con alcuni direttori degli uffici liturgici diocesani, di alcuni parroci ed operatori pastorali in merito alla ricezione del nuovo rito del Matrimonio nelle Diocesi del Lazio, considerando quanto è contenuto nel libro rituale (indicazioni sia celebrative dei capitoli primo e secondo che pastorali delle premesse), si può affermare in via generale che il nuovo rito del Matrimonio è stato accolto nelle diverse comunità sostenute dalla consapevolezza, ormai diffusa tra gli operatori pastorali, che “con la celebrazione del sacramento del Matrimonio gli sposi cristiani partecipano all’alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa e ricevono la grazia di viverla e manifestarla nel loro rapporto di coppia e nella vita familiare. Si tratta di una celebrazione che attua un evento salvifico”¹.

Il libro liturgico arrivato nelle Chiese laziali ha creato l’occasione per far emergere, in questa stagione propizia per la pastorale liturgica e familiare, il cammino di maturazione dei soggetti di pastorale dove spicca in modo speciale quella “rinnovata coscienza ecclesiale del Matrimonio di cui fanno fede tra gli altri documenti, l’esortazione apostolica “Familiaris consortio” di Giovanni Paolo II (1981) e il Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia (1993)”².

Negli anni passati si è sentito tra gli operatori pastorali di molte comunità il desiderio di un nuovo *Ordo celebrandi Matrimonium* che comunicasse ai fedeli, a livello rituale e pastorale, in maniera ancora più esplicita, il valore profondo ed infinito del sacramento nuziale sulla cui grazia la Chiesa può contare per la sua crescita e la sua maturazione. La nuova formula del consenso, che come ben ricordiamo ha fatto parlare l’opinione pubblica, la memoria del Battesimo, l’inserimento della IV preghiera di benedizione sugli sposi, l’arricchimento del Lezionario con altri testi biblici, hanno reso concreta la volontà (specialmente degli operatori di pa-

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Presentazione al nuovo rito del Matrimonio, n.1.

² Id, n. 2.

storale familiare) di rendere ancor più evidente la dimensione vocazionale ed ecclesiale del Sacramento che colloca gli sposi nella Chiesa con una propria ministerialità resa feconda dalla Grazia sacramentale che dona loro “un cuore libero e una fede ardente perché purificati nell’intimo accolgano il dono del Matrimonio, nuova via della loro santificazione”³. L’invocazione dei santi, bella intuizione inserita dopo la preghiera dei fedeli, è un invito agli sposi a seguire la strada della santità alla quale Dio li ha chiamati, guardando a coloro che hanno vissuto in pienezza il Vangelo nell’esperienza nuziale: la santità viene mostrata a tutti come la via per coloro che vivono pienamente la chiamata di Dio sia nella scelta della consacrazione religiosa che nella scelta del Matrimonio. La Parola di salvezza proclamata nella celebrazione, li guida e li sostiene con la sua luce, e chiede di essere accolta nella vita di entrambi; ritualmente ciò viene reso visibile nel gesto della venerazione dei vangeli da parte dei nubendi dopo la proclamazione del testo evangelico.

Il nuovo rito del Matrimonio è stato oggetto di presentazione e di riflessione in numerosi convegni diocesani organizzati congiuntamente dagli uffici di pastorale liturgica e familiare che hanno visto protagonisti principali teologi, liturgisti e pastoralisti di fama nazionale. Le Chiese del Lazio, guidate dal discernimento dei loro Vescovi, hanno lavorato incessantemente inventando iniziative e impiegando le forze necessarie per fare in modo che il nuovo rito del Matrimonio venisse accolto e celebrato da tutte le comunità parrocchiali, in attesa delle conseguenti ricadute pastorali positive nella vita delle Chiese.

Come avviene in tanti contesti pastorali bisogna, però, rilevare che il nuovo rito del Matrimonio, arricchito sia nei contenuti eucologici e biblici che nell’azione rituale, quale vera esperienza nello Spirito Santo, ha avuto di fatto un’accoglienza limitata, nonostante lo sforzo dei Vescovi e di numerosi operatori pastorali nella presentazione iniziale e nell’accompagnamento successivo: ciò probabilmente è dipeso dalla sensibilità pastorale sia di alcuni presbiteri che di laici in generale poco attenti ai rinnovamenti in atto della Chiesa italiana. Infatti, quanto è avvenuto per la ricezione dei documenti conciliari del Vaticano II si sta verificando per il nostro libro rituale.

Esso, in alcuni contesti ecclesiali, viene considerato come “momento solenne e significativo” e, quindi, attuato solo per quelle coppie di fidanzati che arrivano a celebrare il Sacramento dopo un cammino di fede vissuto nella comunità parrocchiale o nel gruppo /movimento di appartenenza. In altre parole si rivela la poca “popolarità” del rito, quasi fosse, nella sua completa celebrazione, pri-

³ Id, Rito del Matrimonio n. 56.

vilegio di pochi. Si tende a mantenere il vecchio rito, lasciando la nuova formula del consenso “io accolgo te... con la grazia di Cristo”, preferita alle altre due proposte nel rituale, omettendo la memoria del battesimo e le litanie dei santi. Da alcuni presbiteri il rito è stato giudicato troppo lungo rispetto a quello precedente che risultava più facile da preparare e più sbrigativo.

In alcune celebrazioni nuziali il libro rituale non viene usato e sostituito con i diversi libretti in commercio oppure con i sussidi preparati dagli stessi sposi per gli invitati, sia per la proclamazione della Parola che per la celebrazione del momento sacramentale (ciò avveniva anche per il vecchio rito del Matrimonio).

Considerando quanto la CEI scrive nella presentazione del nuovo rito del Matrimonio, quali utilissimi suggerimenti non solo per la celebrazione del momento sacramentale ma anche per la pastorale familiare, rileviamo quanto segue:

1. “...Nei riti d'ingresso è la Chiesa raccolta nel Signore che accoglie gli sposi: il saluto di colui che presiede e la monizione aiutano fin dall'inizio a evitare che la celebrazione assuma un carattere privato” (n. 5)

In alcune celebrazioni nuziali risulta spesso trascurata l'accoglienza degli sposi. Il presidente entra nell'aula liturgica quando gli sposi hanno già raggiunto il loro posto e, alle volte, atteso per un po' di tempo il suo arrivo. Si nota come viene disatteso un momento liturgico atto ad evidenziare, attraverso l'accoglienza, la dimensione ecclesiale del sacramento nuziale, come è indicato nel rito del Matrimonio:

“All'ora stabilita il sacerdote... si reca con i ministranti alla porta della Chiesa, accoglie gli sposi, li saluta cordialmente, manifestando la partecipazione della Chiesa alla loro gioia” (n. 45)

“Quando gli sposi giungono al luogo loro riservato, il sacerdote li accoglie e li saluta cordialmente, manifestando la partecipazione della Chiesa alla loro gioia” (n. 49).

2. “...La memoria del battesimo, collocata dopo il saluto, evidenzia il fondamento teologico dell'atto del consenso, elemento costitutivo del sacramento. In forza del sacerdozio battesimale gli sposi partecipano al mistero dell'alleanza pasquale e compiono un atto propriamente ecclesiale. Il consenso degli sposi è la risposta a una parola di amore che, in quanto proveniente da Dio, li precede” (n. 5)

In alcune celebrazioni la memoria del battesimo anche se non viene tralasciata, tuttavia non viene celebrata in tutta la sua espressività simbolica; non sempre viene fatta la processione al fonte bat-

tesimale, la dove esiste ed è possibile, e l'aspersione è riservata solo agli sposi, contrariamente a quanto è indicato nel rito:

“Dove è possibile, la memoria del battesimo avviene presso il fonte battesimale” (Rito, n. 55)

“Il sacerdote segna se stesso con l'acqua benedetta, poi asperge gli sposi e l'assemblea dei fedeli” (Rito, n. 57)

Così facendo l'assemblea non viene coinvolta e resta spettatrice di un rito che perde la sua potenza simbolica e teologica

3. “...Anche alcune scelte rituali, in particolare la possibilità di collocare la benedizione nuziale dopo il consenso, rilevano l'opera dello Spirito Santo nel sacramento. La benedizione è infatti atto di riconoscenza al Dio della creazione e dell'alleanza, è memoria dell'opera di Cristo-sposo, è invocazione fiduciosa dello Spirito, nella cui forza soltanto il mistero si realizza nell'oggi celebrativo. L'epiclesi della preghiera eucaristica attua in pienezza l'appartenenza della nuova coppia all'unico corpo di Cristo (n. 6)

In numerose celebrazioni la preghiera di benedizione continua ad essere pronunciata dopo il “Padre nostro”, utilizzando la terza, quella più breve, contenuta nel Messale Romano. Questa scelta non tiene conto di quanto è detto nella presentazione del capitolo IV del libro rituale dove è scritto circa il matrimonio e la vocazione: “La benedizione nuziale all'interno del rito ha la funzione di segnalare il compito che la Chiesa affida agli sposi cristiani; anche la loro vita è vocazione: chiamata a una testimonianza che con le sole forze umane è impensabile, ma con la benedizione di Dio è possibile; il sacerdozio dei fedeli in questa dimensione acquista concretezza e forza”.

L'indicazione riguardante il “tenere le mani stese sugli sposi”, non sempre viene seguita dal presidente dell'assemblea (Cfr. Rito. n. 85) mortificando la dimensione pneumatologica della realtà del matrimonio (cfr. Presentazione del Capitolo IV n. 7), annunciata nella Parola di Dio e non resa visibile nell'azione rituale.

4. “Nell'esperienza pastorale italiana si verifica sempre più il caso di coppie che, pur non avendo maturato un chiaro orientamento cristiano e non vivendo una piena appartenenza alla Chiesa, desiderano la celebrazione religiosa del Matrimonio essendo battezzati e non rifiutando esplicitamente la fede. Sembra opportuno in tali situazioni prevedere, come suggerisce l'edizione latina del 1990, la possibilità di celebrare il Matrimonio “extra missam”. Tuttavia, ...si è preferito dare al secondo capitolo... il titolo positivo di “celebrazione del Matrimonio nella liturgia della Parola” (n. 7).

Si osserva che spesso, presentandosi casi di coppie che non vivono l'esperienza della fede e sono ai margini di cammini eccle-

siali, non si applica un discernimento pastorale in tal senso, considerando la dinamica della gradualità nel cammino di fede e nell'esperienza di Chiesa. In genere viene preferita sempre la celebrazione nuziale nella Messa, considerando la possibilità del Matrimonio durante la celebrazione della Parola un rito povero e meno solenne.

5. "...Nell'adattamento sono state messe in evidenza le diverse possibilità con cui gli sposi sono coinvolti in prima persona nell'azione rituale. In particolare ciò si attua con la loro partecipazione alla processione al fonte per la memoria del battesimo, con la venerazione del vangelo, con la scelta di formule diverse per esprimere il consenso e per invocare la benedizione e con la presentazione delle offerte all'altare" (n. 8)

La celebrazione nuziale non sempre viene preparata con gli sposi i quali sono poco, o per niente, coinvolti nell'azione rituale. In alcune occasioni la preparazione della celebrazione è riservata a colui che dovrà presiedere il rito. Come è stato già rilevato prima con facilità si omette la processione al fonte battesimale, non viene presentato loro il vangelo per la venerazione (in molti casi per la proclamazione della parola il libretto preparato dagli sposi o acquistato in libreria sostituisce il Lezionario), non viene loro proposta la possibilità della seconda forma per esprimere la volontà di unirsi in matrimonio, non viene loro proposta la possibilità della seconda formula del consenso.

6. "...L'accompagnamento mistagogico risulta dunque necessario per rafforzare la capacità di dialogo tra gli sposi, offre occasioni di confronto e sostegno tra coppie di sposi, rendere gli sposi coscienti e responsabili del proprio ruolo nella Chiesa e aiutarli a vivere il loro ministero in armonica collaborazione con tutti gli altri ministeri" (n. 9).

La mistagogia, quale momento scaturito dall'esperienza della liturgia nuziale e preparato dal cammino di formazione che gli sposi hanno percorso nella comunità in vista del Matrimonio, si rileva attuata in poche esperienze pastorali. L'invito a rispondere alla chiamata di Dio e ad essere missionari dell'amore celebrato che è risuonato nella proclamazione della Parola durante la liturgia nuziale viene così ad essere mortificato a sostegno di una mentalità popolare diffusa che ritiene "importante" il Matrimonio celebrato nella chiesa secondo gli usi tradizionali dopo il quale può non aver seguito alcun percorso spirituale e pastorale degli sposi.

Guardando alle indicazioni contenute nelle *Premesse generali* del rito del matrimonio si nota che alcune delle indicazioni espresse non possono avere una ricaduta nella vita pastorale delle Chiese:

1. “Poiché il Matrimonio è ordinato alla crescita e alla santificazione del popolo di Dio, la sua celebrazione ha un carattere comunitario che consiglia la partecipazione anche della comunità parrocchiale, almeno attraverso alcuni dei suoi membri. Facendo attenzione alle consuetudini locali... la celebrazione del sacramento può svolgersi durante l’assemblea domenicale” (n. 28).

In alcune diocesi, infatti, vige la disposizione di non celebrare il Matrimonio in domenica, incoraggiando le diverse celebrazioni in giorni e orari in cui la comunità parrocchiale non può mai essere presente. Tale scelta pastorale, sicuramente buona per le tante motivazioni che la sostengono, non favorisce nei fedeli la presa di coscienza del carattere comunitario della liturgia e non consente la presenza della “comunità eucaristica”.

Di conseguenza, mancando quei fedeli abituati a celebrare anche in canto, si farà fatica ad eseguire quelle indicazioni dove si invitano i fedeli a cantare il “Gloria” (n. 59), o intonare canti adatti per il momento dell’aspersione (n. 57) o eseguire determinate acclamazioni (n. 80).

Inoltre, sussistendo norme diocesane che non consentono la celebrazione del Matrimonio in domenica e mancando, di conseguenza la presenza della “comunità eucaristica” e, con essa, anche gli animatori della celebrazione, ne consegue che l’animazione della celebrazione viene affidata a musicisti che, nulla conoscendo di liturgia e di canto liturgico, animano la celebrazione con canti e brani musicali non adatti, contrariamente a quanto indicato al n. 30 che così si esprime:

2. “I canti da eseguire siano adatti al rito del Matrimonio ed esprimano la fede della Chiesa, in modo particolare si dia importanza al canto del salmo responsoriale della liturgia della Parola. Quello che è detto dei canti vale anche per il programma musicale”.

Al termine di queste considerazioni circa l’attuale ricezione pastorale del nuovo rito del Matrimonio nelle Chiese del Lazio è utile far presente alcune difficoltà emerse nel dialogo con alcuni parroci che si sforzano, insieme con gli operatori pastorali della parrocchia, ad attuare il suddetto rito non solo nella dimensione prettamente liturgica ma anche pastorale:

1. L’assenza del libro Lezionario per la proclamazione della Parola non favorisce, dove non si possiede l’evangelario, il gesto della venerazione della Parola di Dio da parte degli sposi. Anche la scelta delle letture diverse da quelle contenute nell’odierno Lezionario per le messe rituali costringe all’uso di fotocopie e di

libretti per la proclamazione dei testi. Si attende, perciò il Lezionario che accompagni il libro rituale (come è avvenuto per le Messe della B.V. Maria).

2. La richiesta da parte di diaconi che chiedono di presiedere la celebrazione delle nozze di alcuni parenti o amici chiede una enunciazione più esplicita di quanto è già contenuto nei nn. 45 e 97 del rito, al fine di chiarire maggiormente che la presidenza del diacono nella celebrazione nuziale riguarda la celebrazione del Matrimonio durante la liturgia della Parola.
3. Nel capitolo IV è proposta la melodia per la terza preghiera di benedizione degli sposi; nel caso un presbitero volesse pregare in canto con altre preghiere di benedizione non sarebbe agevolato in quanto mancano altri suggerimenti musicali, come è per le preghiere eucaristiche.
4. La copertina povera del rito rispetto ad altri libri rituali, potrebbe sminuire il valore del testo stesso. Si attende qualcosa di più esteticamente curato.

A conclusione di questa relazione circa la ricezione del nuovo rito del Matrimonio nelle Chiese del Lazio, si evidenzia un limite che tale riflessione porta con sé: l'ampiezza pastorale della materia e il tempo limitato non hanno consentito ulteriori considerazioni sulla situazione.

In quanto è stato evidenziato, qualche Chiesa locale (e di conseguenza le proprie comunità parrocchiali) potrebbe non ritrovare se stessa se considera ciò che è stato fatto dal proprio Vescovo con i collaboratori nel lavoro di presentazione del rito e di introduzione nelle comunità. Di fronte alla "verità pastorale" sulla buona e globale accoglienza del nuovo rito del Matrimonio, che contraddirebbe quanto è stato evidenziato, non bisognerà fare altro che ringraziare il Buon Dio perché, senza accorgercene, potremmo avere dinanzi a noi esempi di vita ecclesiale da prendere a modello per il futuro.



I nuovo Rito del Matrimonio

Ricaduta pastorale nella Regione pastorale dell'Emilia Romagna

don AMILCARE ZUFFI

Queste note sono frutto di un incontro della Commissione Liturgica Regionale. Pur non essendoci la presenza di tutti i membri sono una “campionatura” della situazione regionale.

Presentazione del nuovo rito

In quasi tutte le diocesi sono stati fatti incontri di presentazione del nuovo rituale con l'aiuto di esperti e periti che hanno lavorato nella redazione dell'attuale libro liturgico. La partecipazione è stata abbastanza buona. Occorre, però, tener presente che gli incontri sono stati principalmente rivolti al clero, quasi mai agli operatori pastorali, anche se nei cammini di preparazione alla celebrazione del Matrimonio un ruolo centrale di animazione e guida viene svolto da laici.

Generalmente da parte del clero vi è stata una buona accoglienza e desiderio di una conoscenza più approfondita del libro liturgico.

A livello interdiocesano vi è stato un incontro con la Delegazione Regionale *Caritas* per una riflessione comunitaria e per prevedere proposte concrete da offrire per i cammini “pre e post matrimoniali” in sintonia con il metodo pastorale catechesi-liturgia-testimonianza-vita, ma non si è approdato a nulla di concreto. Non vi è stata nessuna possibilità di collegamento e collaborazione con la Commissione Regionale per la famiglia.

Situazione

All'iniziale soddisfazione per il nuovo rituale si sta notando come non corrisponda un'effettiva recezione delle sue potenzialità sia celebrative sia pastorali.

1. **A livello pastorale** nei corsi di preparazione alla celebrazione del Matrimonio vengono presentati il nuovo rito e le possibilità di scelta per un adattamento più corrispondente alle singole situazioni. Occorre riconoscere, però, che simili incontri non sono quasi mai stati preparati in collaborazione fra gli Uffici Liturgici Diocesani. Tranne che un timido tentativo, non si ha notizia di

utilizzo del rituale e, particolarmente, del Lezionario per impostare cammini dei gruppi di “Spiritualità coniugale o familiare”.

2. **A livello celebrativo:** la memoria battesimale non viene quasi mai fatta presso il fonte battesimale; è quasi assente la venerazione del Libro dei Vangeli e il canto delle Litanie dei Santi; è poco utilizzata la possibilità di spostare la benedizione nuziale dopo lo scambio degli anelli, e quella di eseguire un’acclamazione in canto prima della preghiera universale; la scelta delle formule è molto stantia e fissa particolarmente sui testi simili a quelli del precedente rituale. In qualche caso, si introduce il canto dell’invocazione dello Spirito Santo all’inizio del rito del Matrimonio, senza tener conto che vi è già l’invocazione dello Spirito Santo nella benedizione nuziale.
3. **Il capitolo II** non viene utilizzato, probabilmente, perché non si ha ancora il coraggio di fare proposte coerenti con l’effettiva situazione delle persone.

Auspici

Siamo agli inizi di una nuova stagione e non sono trascorsi neppure due anni dall’entrata in vigore del nuovo rituale. Se pensiamo alla lunghezza della gestazione e alle difficoltà e problemi emersi nel lungo periodo di elaborazione e approvazione non possiamo meravigliarci. Occorre perseverare e cercare opportunità per contatti con gli organismi diocesani coinvolti nella pastorale familiare, catechistica, caritativa, giovanile, di evangelizzazione. Entriamo nell’ambito di una pastorale che potremmo chiamare “integrata” in senso lato.

Si chiederebbero:

1. l’approfondimento delle motivazioni soggiacenti al capitolo II del rituale e la loro effettiva applicazione;
2. una maggiore formazione di coloro che accompagnano le coppie alla celebrazione del Matrimonio e la presenza di questi accompagnatori alla celebrazione;
3. indicazioni più dettagliate per il canto e la musica, il luogo ove porre gli sposi e i testimoni;
4. una maggiore presa di coscienza da parte delle comunità che il sacramento del Matrimonio è un sacramento della Chiesa che si rende presente nel territorio e attraverso quella comunità radunata in quel determinato luogo. È difficile dare indicazioni univoche, ma orientamenti per un minimo comune (ad es.: giornate, orari...) forse non guasterebbe e, probabilmente, potrebbe aiutare ad affrontare la complessità dei problemi creati da celebrazioni che sembrano essere solo delle cerimonie e parate più che celebrazioni liturgiche.



I nuovo Rito del Matrimonio

Ricaduta pastorale nella Regione pastorale della Sicilia

PIETRO SORCI, OFM

Una presentazione del nuovo Rito, più o meno approfondita e circostanziata è stata fatta in tutte le diocesi in occasione della sua entrata in vigore. Il rito è stato presentato al clero in apposite assemblee, generalmente dai direttori degli Uffici Liturgici diocesani, in alcuni casi da esperti nazionali o regionali che ad esso hanno lavorato: Mons. Giuseppe Busani è stato invitato a presentarlo al clero di parecchie diocesi, in qualche diocesi a presentarlo è stato don Manlio Sodi; P. Sorci l'ha presentato ai responsabili della pastorale familiare di tutte le diocesi riunite in convegno, e al clero delle diocesi di Palermo, Noto, Ragusa, Nicosia; in qualche caso, come a Noto, anche al consiglio pastorale e alle équipes di pastorale familiare.

Del rito e della sua accoglienza si è discusso in due riunioni dell'Ufficio liturgico regionale prima dell'entrata in vigore e dopo i primi sei mesi di applicazione.

Dalle informazioni raccolte risulta che in alcune diocesi la presentazione ha riguardato soltanto le novità rituali; nella maggior parte dei casi però si è prestata attenzione alle premesse, ai contenuti teologici e pastorali e alle opportunità mistagogiche.

Interessante è il caso della diocesi di Palermo: dove il rito è stato presentato nell'assemblea di Clero, discusso e studiato in altre due assemblee di Clero, nel Consiglio Presbiterale e nel Consiglio Pastorale diocesano e nei centri pastorali della diocesi: liturgico, catechistico, di pastorale familiare. Dallo studio è emersa l'esigenza di una reimpostazione di tutta la pastorale familiare sulla base delle indicazioni del nuovo rito. Ne è nato il Direttorio diocesano di Pastorale familiare, che è stato elaborato con la partecipazione di tutti gli organismi pastorali, ed è stato consegnato alla Diocesi con lettera dell'Arcivescovo il 30 dicembre 2005. Esso consta di sei capitoli: 1. Rilievo della situazione; 2. La risposta della pastorale; 3. La preparazione al matrimonio; 4. La celebrazione del matrimonio; 5. La pastorale postmatrimoniale; 6. Organizzazione della pastorale; Appendice con le indicazioni canoniche relative alla celebrazione, dispense ecc.

La Facoltà Teologica di Sicilia nel febbraio 2006 ha dedicato al nuovo rito il suo IX Convegno liturgico pastorale, con la partici-

zione di parecchi esperti provenienti da varie regioni d'Italia, che ne hanno approfondito le motivazioni, il significato culturale, i temi del Lezionario, le novità rituali, il contenuto teologico, le implicazioni morali, ecumeniche, pastorali e giuridiche. Il convegno ha visto una partecipazione numerosa ed interessata. Gli atti sono in tipografia, in corso di stampa, per le edizioni "Il Pozzo di Giacobbe".

Nei corsi di preparazione al matrimonio, che nella regione stanno evolvendo in itinerari di formazione cristiana in vista del matrimonio, un incontro è sempre riservato alla presentazione del rito.

Il rito poi viene spiegato ai nubendi nella preparazione della celebrazione che essi di regola fanno con il sacerdote che la presiederà, a volte preparando un libretto da distribuire a tutta l'assemblea. Il libretto è molto gradito e spesso conservato dai partecipanti imitato da eventuali altre coppie.

Gli elementi del rito che interessano maggiormente i parroci e i nubendi sono la memoria del battesimo – alla quale però non è facile coinvolgere assemblee distratte e festaiole – la varietà delle formule per il consenso, la nuova formula della benedizione nuziale, l'inserimento in essa dell'epiclesi pneumatologica, e la possibilità di collocarla subito dopo il consenso e lo scambio degli anelli.

Il Lezionario viene molto apprezzato da chi lo conosce, per la ricchezza e varietà delle letture, ma nella pratica non è molto utilizzato.

L'elemento che appare più problematico nel rito è la litania dei santi a conclusione della preghiera dei fedeli: molti avrebbero preferito che fosse collocata prima del consenso, inserendo nella parte finale le intenzioni della preghiera universale, in analogia a quanto avviene nelle Ordinazioni, nell'iniziazione cristiana degli adulti, nella Consacrazione delle vergini e nella Professione perpetua dei religiosi, nella Benedizione dell'abate, e nella Dedicazione della Chiesa. Qualcuno di propria iniziativa fa questo ulteriore adattamento.

La comunione viene distribuita agli sposi sotto le due specie per intinzione, nell'Arcidiocesi di Palermo è stabilito che si dia per assunzione al calice.

Diffusa è la processione offertoriale dove gli sposi portano la patena con il pane e il calice con il vino, mentre qualche parente o amico porta qualche cesto di doni in natura per i poveri.

La velazione in alcune diocesi viene praticata suscitando attenzione da parte dell'assemblea, in altre con la scusa che richiede l'autorizzazione del vescovo, non è entrata nell'uso; l'incoronazione generalmente non viene fatta, in alcune diocesi è stata espressamente vietata in quanto sarebbe causa di ulteriore distrazione.

A Palermo l'arcivescovo ha autorizzato l'uso dell'una e dell'altra, purché venga spiegata agli sposi nell'incontro di preparazione al matrimonio. Dove si fa l'assemblea segue con curiosità e attenzione.

A Cefalù un membro dell'Ufficio liturgico, la prof. Maria Antonietta Spinosa che insegna in una scuola d'arte ha promosso una ricerca storica e sperimentale per la creazione di qualche modello sia per il velo che per la corona.

Piuttosto rara è la celebrazione del matrimonio nella Liturgia della Parola, che ancora viene vista dai sacerdoti e dai nubendi come una celebrazione sminuita o come una misura punitiva per la poca fede degli interessati.

Non mancano stravaganze come quella di far mettere gli sposi accanto al presidente durante la preghiera eucaristica e far elevare loro il calice e la patena alla dossologia.

Qualche diocesi lamenta che l'attuazione si è limitata all'adozione dei nuovi gesti e della nuove formule, senza coglierne i contenuti teologici e mistagogici. Questo è il rischio che parecchi paventano considerando la sorte toccata nel passato ad altri libri liturgici.

L'omelia spesso non si riferisce alle letture, con il conseguente spreco della possibilità di annuncio evangelico che esse offrono.

Sono rare le celebrazioni nelle quali l'assemblea partecipa pienamente anche con il canto: si tratta di celebrazioni riguardanti persone impegnate nella parrocchia che riescono a coinvolgere la comunità. Mancano tuttavia repertori adeguati.

L'Ufficio liturgico diocesano di Palermo ha fatto comporre alcuni canti a musicisti sensibili alla liturgia, e quest'anno si è impegnata a produrre un repertorio completo per i vari momenti rituali, compresa la formula per la memoria del battesimo e i quattro formulari della benedizione nuziale.

Diffusa è la prassi di celebrare il matrimonio in Chiese notevoli per il valore artistico, dove però è assolutamente assente la partecipazione della comunità – soprattutto da coloro che non sono soliti frequentare la parrocchia – in certi casi a causa della mancanza di una chiesa (nelle grandi città, come Palermo, talvolta nei quartieri di periferia mancano le chiese e si è costretti a celebrare in baracche e scantinati adattati a luoghi di culto).

Nelle diocesi di Sicilia dai primi decenni del secolo XX, per decisione del primo Concilio Plenario della regione, confermata dal secondo nel 1953, sono proibiti i matrimoni nelle domeniche, perché (per i ritardi abituali, il grande numero degli invitati, per il clima distratto e festaiolo) ne risentirebbe negativamente in maniera pesante l'assemblea domenicale e lo svolgimento dell'anno liturgico.

La norma, che certamente presenta degli inconvenienti dal punto di vista ecclesiologico, con motivazioni diverse, è criticata da alcuni sacerdoti e da parecchi fedeli, ma, essendo consolidata la prassi, generalmente è compresa, difesa e pacificamente accettata. I vescovi tuttavia hanno autorizzato la celebrazione del matrimonio nella messa vespertina del sabato e in genere si dichiarano disposti a dispensare da essa qualora si presentino casi di diverse coppie che decidano di celebrare insieme il matrimonio, per il grande significato ecclesiale, catechetico e pastorale che una tale celebrazione avrebbe.

In conclusione c'è il fondato timore che, anche per il rito del matrimonio, si perda l'occasione offerta dall'entrata in vigore del nuovo rito per fare un discorso serio sulla celebrazione liturgica, sul matrimonio e sulla famiglia, cosa di cui da molti si avverte urgente bisogno.



I nuovo Rito del Matrimonio

Ricaduta pastorale nella Regione pastorale della Campania

don GIOVANNI DI NAPOLI

Da quanto riferito dalle persone direttamente consultate, rispondenti a una diversificata campionatura (Vescovo, Vicario generale, Direttori degli uffici liturgici, Presbiteri e Diaconi, Seminaristi di teologia) emerge il quadro di una generale e positiva accoglienza del nuovo Libro liturgico e il suo impiego nella celebrazione. Lo si è fatto conoscere in diversi modi e non sono mancate le Diocesi che vi hanno dedicato una riunione mensile di Clero o parte di essa. Anche se numericamente inferiore, ma significativamente in espansione, risulta anche il suo impiego nella stessa preparazione dei nubendi.

Riguardo ai singoli momenti rituali, particolarmente in merito alle novità proposte, le testimonianze sono state pressoché unanimesi nell'evidenziare quanto di seguito cercherò di esporre.

Procederò percorrendo i singoli momenti del rito.

Accoglienza degli sposi. Essendo già largamente praticata, non ha trovato difficoltà ad essere maggiormente sottolineata.

Memoria del Battesimo. Dalle testimonianze raccolte appare come l'elemento che ha trovato il maggiore gradimento e dalla quasi totalità messo in esecuzione. Si evince il prevalere della realizzazione davanti all'altare, da dove poi vengono aspersi sposi e fedeli. Non mancano però, dove le condizioni spaziali lo consentono, coloro che attuano la forma processionale recandosi al fonte battesimale.

Lezionario. La scelta di letture appropriate nell'ampia offerta del Lezionario, specialmente se affidata o concordata con gli stessi sposi, è rapportata alla qualità della vita di fede degli stessi e da essa condizionata. Mi è sembrato di cogliere una certa fatica a riguardo. D'altronde, potrebbe essere utile, in questi primi anni, "acclimatarsi" con i quattro schemi proposti. Certo, il rischio di assuefazione e banalizzazione è sempre in agguato. È dato, però, cogliere un segno di speranza nel fatto che, qua e là, cominci a profilarsi un impiego del Lezionario nei percorsi di preparazione al matrimonio e nella stessa cura pastorale delle coppie.

Formula del consenso. La prima o la seconda formula proposte nel rituale, secondo la sensibilità degli sposi, risultano entram-

be largamente praticate. Il prevalere largamente maggioritario della prima non va colto come rifiuto della seconda. Il più delle volte gli sposi vanno decisamente sulla prima per mettersi al riparo e non correre rischi con l'emotività del momento.

Litanie dei Santi. Si tratta di un altro elemento che, al pari della memoria del battesimo, ha avuto una larga accoglienza ed è quasi universalmente praticato. Certamente la presenza di una breve litania dei Santi nel rito del battesimo ha favorito l'accoglienza di questo momento. In qualcuna delle persone contattate è emersa la preoccupazione della necessità di una assidua catechesi di questo momento per non farlo scadere a livello devozionistico.

Incoronazione/velazione. È l'elemento nel nuovo libro liturgico assolutamente non messo in opera. È sentito come una novità estranea alla sensibilità e alla cultura del luogo. Sono gli sposi stessi che o non lo chiedono o dinanzi alla notificazione della possibilità storcono le labbra.

Pregiera di Benedizione degli sposi. Prevalentemente si tende a lasciarla nel posto tradizionale, dopo il Padre Nostro.

La messa in atto del Capitolo Secondo del Rito del Matrimonio (RM). Non risulta facile o agevole il ricorso a questa forma prevista del RM con la sola Liturgia della Parola, per cui la sua esecuzione è quasi nulla, se si eccettuano alcuni casi di matrimoni misti. Data la configurazione delle parrocchie di una larga parte del territorio della regione appare impraticabile un discernimento che non venga percepito al contempo come discriminatorio, con tutte le prevedibili conseguenze e risvolti. Unanime è la convinzione che bisogna lavorare molto sul piano catechetico e nell'ambito dei corsi di preparazione al matrimonio per coscientizzare una fede più matura.

In conclusione si può riscontrare un'accoglienza positiva, al riparo da preclusioni e, mi è sembrato di capire, anche da pigrizia. Certamente si tratta di un'accoglienza in crescita, progressiva. È partita da quello che risultava più facilmente accettabile e corrispondente alla sensibilità del luogo. Verso quanto non posto in essere, non si individuano preclusioni. Semplicemente si tratta di elementi non avvertiti come necessari o urgenti. Non vuol dire che col tempo le cose non possano evolvere diversamente. Quello che invece è avvertito più urgente è l'arrivo non solo di qualche indicazione, ma anche di qualche proposta concreta relativamente ai canti. Si avverte il bisogno di collocare il momento celebrativo del matrimonio in un contesto più vasto di preparazione dei nubendi e di cura pastorale della famiglia.

A

Accoglienza e risonanze del nuovo "Rito del Matrimonio" a due anni dalla sua pubblicazione Sintesi e valutazione

SILVANO MAGGIANI, OSM

1. Premessa

Premetto, prima di sintetizzare e valutare i resoconti di alcuni Direttori regionali degli Uffici Liturgici, due osservazioni generali:

a) Il tentativo di verificare l'accoglienza e le risonanze del nuovo *Rito del Matrimonio* in alcune regioni conciliari del nostro Paese, ha risposto ad una istanza più volte espressa anche in sede di Consulta dell'Ufficio Liturgico Nazionale di effettuare delle verifiche del vissuto e delle pratiche liturgiche in vista di un discernimento motivato e sapiente.

La verifica, in alcuni momenti interstiziali degli ultimi quarant'anni circa – gli anni della ricezione del Vaticano II – è stata attuata tramite strumenti tecnico-scientifici che hanno letto il vissuto e le pratiche con la tecnica socio-antropologica dell'inchiesta o di tecniche similari, con tutti i pregi e i limiti che comporta questo tipo di approccio e di lettura della realtà¹.

Per la nostra verifica è stata scelta una via più semplice, più abbordabile dal punto di vista economico e di campionatura. È stata effettuata una raccolta di dati, impressioni, constatazioni, di letture delle pratiche inerenti alla celebrazione del sacramento del Matrimonio, messa in pratica alla luce del Modello rituale dell'*Ordo Matrimonium* promulgato nel 1969, relativamente perfezionato nella *editio typica altera* del 1990 e tradotto e adattato per la Chiesa in Italia, entrato in vigore obbligatoriamente il 28 novembre 2004.

¹ Cfr. ad esempio i risultati della ricerca sociologica a vent'anni dalla promulgazione della *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963) e le relative letture in P. VISENTIN (a cura di), *La riforma liturgica in Italia. Realtà e speranza*, Messaggero-Abbazia di S. Giustina, Padova 1984. Come si ricorderà alla luce di questa inchiesta la Commissione Episcopale per la Liturgia ha steso una *Nota Pastorale* dal titolo *Il rinnovamento liturgico in Italia* (21 settembre 1983) che conserva ancora oggi orientamenti e proposte di grande efficacia e valore.

Ritengo che la modalità della verifica pur chiaramente perfezionabile in futuro, è stata utile nella sua datità, nella sua immediatezza, ed ha corrisposto all'ipotesi di partenza. È stata una verifica aperta, pur legata alla soggettività di chi l'ha condotta, parzialmente circoscritta, una lettura "primaria" della prassi: una raccolta di dati tra il soggettivo e l'oggettivo. Questo va tenuto presente per non rischiare di fare delle illazioni o delle interpretazioni eccessive a riguardo dei risultati.

Non dobbiamo tuttavia nasconderci che la lettura del vissuto e della pratica liturgica è, per sua natura, complessa. Con una battuta si potrebbe dire: poiché noi celebriamo per Cristo *in Spirito Santo*, non è per noi possibile qualificare, registrare, possedere l'azione dello Spirito Santo. L'assemblea celebrante è attiva e passiva nei confronti della presenza agente del Paraclito.

Si può constatare tutto ciò che umanamente è constatabile ma resta imprevedibile e quantificabile Colui che agisce e attualizza per noi il Dono e la sua efficacia. Indubbiamente è più facile constatare i mezzi e le soluzioni pastorali che sono messe in atto prima e dopo la celebrazione.

b) La seconda osservazione vuole problematicizzare sul termine *ricezione* utilizzato negli interventi ascoltati per significare la qualità dell'accoglienza e dell'uso del nuovo Rito del Matrimonio. Il termine *ricezione* è, nella sua semantica complesso e impegnativo. Anche se accogliessimo una definizione "semplice" come quella proposta da Gilles Routhier, ci troveremo imbarazzati ad applicare il termine a ciò di cui trattiamo.

Routhier parlando dei problemi aperti circa la *ricezione* dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, definisce la *ricezione* come «un processo per il quale un gruppo ecclesiale (anzitutto una chiesa locale) si appropria, assimila e integra un bene spirituale che non ha lui stesso prodotto ma che gli è offerto, fino a riconoscerlo come suo bene proprio e a farne una determinazione per la sua vita»².

Alla luce di questa definizione, è arduo applicarne i significati a ciò che è accaduto in soli due anni dalla pratica del nuovo Rito del Matrimonio e constatarne le conseguenze.

Tuttavia i dati e le osservazioni che sono stati presentati, permettono di tentare, con tutti i limiti del caso, una sintesi circa l'appropriazione e l'accoglienza degli aspetti innovativi del Rito e una interpretazione di alcuni risultati ritenuti nodali.

² G. ROUTHIER, "La *ricezione* dell'ecclesiologia del Vaticano II: problemi aperti", in M. VERGOTTINI (a cura di), *La Chiesa e il Vaticano II...*, Glossa, Milano 2005, p. 3.

Mi pare rilevante sottolineare ancora che la serie dei rilievi effettuati, le constatazioni e le osservazioni nascono da un nuovo *ethos* pastorale-liturgico stimolato e favorito dalle istanze di *Sacrosanctum Concilium* e dalla sua attuazione rinnovatrice e informatrice.

Con questa articolata Premessa, procediamo a sintetizzare i dati raccolti sotto questa scaletta:

- la conoscenza dell'Ordo;
- l'influenza dell'Ordo nella fase preparatoria alla celebrazione;
- la celebrazione del Matrimonio;
- l'influenza dell'Ordo nel tempo post-celebrazione;
- proposta conclusiva.

2. La conoscenza dell'"Ordo"

Vi è stata una preoccupazione pastorale perché l'Ordo fosse presentato soprattutto ai presbiteri, ad organismi pastorali, con qualche attenzione anche agli operatori pastorali, compresi i laici. Da segnalare che è stata effettuata anche una presentazione per Conferenze Episcopali regionali, ad esempio per quella del Lazio.

Dai resoconti si ha l'impressione che nelle presentazioni effettuate abbia prevalso l'illustrativo più che una ermeneutica che aiutasse ad interpretare le dinamiche soggiacenti all'Ordo.

Pur con tutto il rispetto per coloro che si sono impegnati per coinvolgere persone e mezzi nella programmazione e realizzazione di incontri e riunioni per presentare il nuovo Rito, sorge la domanda se non si sia proceduto con la stessa metodologia con cui si è attuata la riforma liturgica nelle prime fasi della sua attuazione.

Per esemplificare: nel sintagma *Nuovo Rito*, non si è ancora una volta sottolineato il *Nuovo* dando per scontato il *Rito*?

Un Rito, modello della pratica, è una realtà composita dove i temi teologici, l'identità cristiana di base, sono tradotti per mezzo di "signa sensibilia", "per ritus et preces".

È fuori dubbio che il tema/temi del nuovo Rito per la chiesa in Italia sono più ricchi e intensi di quelli presenti nel Rito precedente e, per diversi aspetti, più ricchi di quelli contenuti nell'*editio typica altera* del 1990.

Il tema/temi nel nuovo Rito sono il frutto non solo di un approfondimento pastorale/teologico/liturgico del matrimonio sacramentale avvenuto nella Chiesa cattolica in genere dopo il Vaticano II (cfr. ad es. l'Esortazione post sinodale sui compiti della famiglia, *Familiaris Consortio* [22.11.1981]), ma anche all'interno della nostra Chiesa particolare.

Alla luce di questi rilievi si domanda se sia stato sufficientemente illustrato il contenuto tematico alla base dell'adattamento per

il modello della pratica. Perché, deve essere chiaro, costante è stata la preoccupazione di procedere dal tema/temi al modello rituale durante i lavori dell'adattamento stesso, affinché l'istituzione matrimoniale cristiana non perdesse il suo specifico.

La *Presentazione* del nuovo Rito firmata dalla Conferenza Episcopale Italiana è, a questo riguardo, un tentativo sobrio e ben riuscito di dare ragione delle novità del "per ritus et preces", fondate sul tema/temi. Si può dire di più: la *Presentazione*, nei limiti del suo genere letterario, ha uno stile "mistagogico" che vuole indicare una metodologia per entrare nel mistero che si celebra e ad una sua intelligenza.

Ancora in merito alla problematica del sintagma *Nuovo Rito*, nell'intento di chiarificare ulteriormente la mia interpretazione mi domando se sia stata scelta più spesso la Nuova Benedizione, la *Quarta Formula*, "O Dio, Padre di ogni bontà", come è stato rilevato, perché nuova o perché sia stata colta la novità dei contenuti tematici e la loro ricchezza.

Faccio osservare che il nucleo del *mysteryum magnum* che la Benedizione contiene e sviluppa è di una intensità biblica e teologica non sempre presente nella storia della concezione del sacramento del Matrimonio. Esso fonda la comunione sponsale nel dono totale di Cristo nel quale il Padre rivela "un amore sconosciuto ai nostri occhi, un amore disposto a donarsi senza nulla chiedere in cambio", con conseguenze assai impegnative per gli sposi.

Oppure, mi domando ancora, richiamandomi alle osservazioni circa la durata della celebrazione che sembra allungarsi nella nuova proposta rituale, come venga vissuto il "tempo della celebrazione" dagli operatori pastorali, specialmente dai presbiteri celebranti. Che concezione o mentalità soggiace all'esigenza che un rito deve essere sbrigativo? Quale coscienza si ha del "processo rituale" che per sua natura è legato ad un tempo e ad uno spazio qualitativi, ben oltre l'esigenza di porre una mera serie di atti che non tengano conto del coinvolgimento del "corpo vissuto"?

Infine, mi domando se la quasi unanime scelta effettuata in molti luoghi di unire la Benedizione al Consenso, sia il frutto di una comprensione delle tematiche soggiacenti a questa possibile sequenza rituale o perché sia una nuova possibilità più volte ventilata nel passato e finalmente attuabile.

Concludo questa breve sintesi con l'affidare all'Ufficio Liturgico Nazionale tre proposte perché siano valutate e ponderate:

- a) Qualora nel prossimo convegno dell'ULN, che si svolgerà ad Assisi, nel novembre 2007 sarà trattato il tema della *Formazione liturgica*, propongo che sia affrontato il problema del *Modello della Pratica* in genere, con una attenzione particolare a quello

della celebrazione del matrimonio. Sarà necessario porsi le domande: che cosa è un modello rituale? che cosa e come comunica? perché ha un valore formativo?

Le problematiche inerenti al Modello della Pratica dovranno essere considerate e riflesse anche a livello degli Uffici Liturgici diocesani e/o regionali.

- b) Sussidi pastorali per la celebrazione del Nuovo Rito. Non mi pare che si sia molto parlato dei Sussidi che devono aiutare e a recepire il rito e a meglio celebrarlo. Ritengo che si dovrà provvedere a dare nuove indicazioni anche per i fotografi e i fiorai, per non citare organisti e cantori.
Le nuove indicazioni sono esigite dalla rilettura del rito, dalle nuove proposte di sequenze rituali, come ad esempio la memoria del Battesimo al Fonte, la venerazione del Vangelo. È auspicabile che siano adeguatamente illustrati il tema/temi del rito e la loro traduzione espressiva e comportamentale.
- c) Dall'ULN dovrebbe essere incoraggiata la ripresa di tematiche e problematiche teologiche e pastorali da parte delle Riviste e delle Case Editrici riguardanti la celebrazione del sacramento del Matrimonio. Parlo di "ripresa" poichè di fatto esistono già contributi e sussidi di un certo valore.

Si possono ricordare in ordine cronologico:

- il numero monografico di *Rivista Liturgica* 91/6 (2004);
- *Rivista di Pastorale Liturgica* 42/6 (2004) n. 247;
- A. DAL MASO, *Prometto di amarti e onorarti. Per preparare e celebrare la messa degli sposi*, Queriniana, Brescia 2004;
- P. ROTA SCALABRINI, M.T. ZATTONI, G. GIULIANI, *Il Lezionario del Matrimonio*, Queriniana, Brescia 2004;
- G. BUSANI, *Le Rituel du mariage. Les adaptations de l'Eglise italienne*, in *La Maison Dieu* 244 (2005) 45-47;
- S. MAGGIANI, *La celebrazione del mysterium Magnum. Il Rito del Matrimonio per la Chiesa italiana*, in *La Rivista del Clero Italiano*, 86/7-8 (2005) 502-513;
- V. TRAPANI, *La seconda edizione tipica del Rito del Matrimonio per la Chiesa italiana*, in «*Ho theologos*» 23 (2005) 107-120;
- G. VENTURI, *Sposarsi in Chiesa secondo il nuovo rito*, Messaggero Padova 2005;
- cfr anche la rubrica curata da S. BABOLIN, *Agire simbolico*, in *La vita in Cristo e nella Chiesa* 55/10 (2006): indice a pag. 66.

E oltre questi articoli e sussidi va ricordato il sussidio pastorale curato dall'ULN e dagli altri Uffici CEI: *Celebrare il «mistero grande» dell'amore. Indicazioni per la valorizzazione pastorale del nuovo Rito del matrimonio*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 2006.

Dai dati presentati sembra che sia stata avvertita la necessità di prevedere un itinerario di preparazione alla celebrazione del matrimonio che tenga maggiormente conto del momento celebrativo, quale *culmen et fons* della sponsalità. L'istanza enunciata tuttavia esige di essere precisata e potenziata nella sua forza propositiva. Infatti il nuovo Rito e soprattutto il Lezionario, notevolmente arricchito di pericopi bibliche, sollecitano un profondo ripensamento degli itinerari di preparazione al matrimonio.

Sappiamo bene che la serie degli incontri previsti attualmente nelle diocesi e quindi nelle vicarie e nelle singole parrocchie svolgono spesso opera di supplenza trattando problemi di natura psicologica, comportamentale, giuridica, e spesso sono relativizzati gli aspetti propri della fede, del tema/temi sponsali, della teologia liturgica.

Pur non dimenticando, anche alla luce della storia della celebrazione cristiana del matrimonio, la sua singolarità, il suo essere "un sacramento non come gli altri", la sua forte connotazione antropologica, dobbiamo avere ben presente la contestualità sociale ed ecclesiale in cui oggi si celebra il sacramento.

Il passaggio da chiesa di cristianità a chiesa in una società complessa e composita che sollecita e presenta diversità di modelli e di concezioni dell'istituto matrimoniale, postula di considerare più rigorosamente e con disincanto le problematiche inerenti alla fede nel Dio di Gesù Cristo e alla appartenenza ecclesiale.

L'itinerario più o meno immediato alla celebrazione del sacramento in una visione più ampia di pastorale dei "fidanzati" e degli sposi e della famiglia, si deve andare ben oltre la supplenza per insistere maggiormente sullo specifico cristiano. In questo contesto e in questa problematica preparatoria va situata, a mio parere, la possibilità di scelta della Celebrazione nella Eucaristia o in una Celebrazione della Parola di Dio da parte dei futuri sposi.

Può essere utile ricordarci, per sottolineare maggiormente il contesto attuale in cui viviamo, che già nell'Ordo del 1969 e nella sua traduzione italiana, era chiaramente contemplata la possibilità di scelta tra le due forme celebrative. Nella prassi la possibilità è stata disattesa con il privilegiare, quasi in assoluto, la celebrazione del matrimonio nella Eucaristia. Oggi non è più possibile disattendere la scelta di una o l'altra opzione.

Tuttavia, la scelta deve maturare sulla comprensione del grande valore che ha la Parola attestata, del senso profondo dell'Eucaristia come *culmen*, dello specifico tematico del sacramento, di come i futuri sposi si relazionano nella fede e all'appartenenza ecclesiale a ciò che essi compiono. Questa relazionalità comporta una completa chiarificazione e una auspicabile maturazione lungo un programmato itinerario di preparazione al matrimonio.

Nel cammino di elaborazione degli adattamenti rituali dell'*Ordo* era emersa la necessità di offrire un sussidio che contemplasse anche un ripensamento dell'itinerario alla celebrazione. Il sussidio *Celebrare il mistero grande dell'amore* mi pare che risponda solo in parte all'idea originaria, pur nella sua ricchezza di stimoli interessanti.

In riferimento a ciò che finora ho rilevato propongo all'Ufficio Liturgico nazionale di considerare globalmente il problema degli itinerari. In particolare:

- a) Consideri e offra delle valutazioni alla Commissione Episcopale per la Liturgia circa gli itinerari che si attuano nelle Diocesi. Sarebbe utile raccogliere tramite gli Uffici Liturgici regionali, dati sulla prassi esistente (temi, numero, durata degli incontri). La CEL sarebbe così in grado, se ovviamente lo stima opportuno, di suggerire indicazioni per il rinnovamento degli itinerari.
- b) L'ULN consideri l'opportunità, alla luce del nuovo Rito, alla luce del prezioso Direttorio di Pastorale Familiare per la Chiesa Italiana approvato dalla CEI nel 1993 di indubbio valore e validità, di predisporre proposte di itinerari per orientare coloro che si preparano la matrimonio. In questa iniziativa potrebbero essere coinvolti i Direttori degli Uffici Regionali.
- c) Mi domando se, al di là di indirizzi operativi ufficiali, il CAL e/o le Case Editrici sensibili all'alta divulgazione della Liturgia non farebbero un vero servizio nel predisporre proposte esemplificative e modelli propositivi così da creare una mentalità più diffusa tra gli operatori pastorali.

4. La celebrazione del sacramento del Matrimonio

I resoconti sul *come* si sia celebrato con il Nuovo Rito ha rivelato una buona attenzione e una discreta stima per alcuni adattamenti delle sequenze rituali adattate. L'accoglienza è stata positiva. Ho l'impressione che le osservazioni effettuate fossero, data la loro natura già giustificate nella **Premessa**, per alcuni aspetti epidermiche e per altri frutto di una immediatezza non ponderata adeguatamente.

Premettendo che bisogna dare fiducia alla stessa pratica rituale perché maturi un *ethos* teologico-liturgico nelle comunità ecclesiali, mi domando se tutti i rilievi fatti sulle risposte che rilevano aspetti non qualitativi della messa in pratica del Rito, non dipendano dalla novità del Programma rituale bensì dalla mancanza di una intelligenza degli operatori pastorali circa l'*ars celebrandi*. Sono convinto che è ancora in atto negli operatori pastorali, senza coinvolgere troppo la responsabilità della coppia, in realtà assai re-

cettiva sul come celebrare, il travaglio del passaggio di mentalità dal *ritus servandus* di codificazione tridentina all'*ars celebrandi* che i nuovi *Ordines*, nati nella riforma conciliare, esigono.

Riguardo all'*ars celebrandi*, siamo di fronte al caso serio della messa in opera dell'attuazione della riforma conciliare. Caso serio che mette in causa le capacità celebrative dei ministri ma, soprattutto, la loro formazione specifica. Siamo oltre la necessaria intelligenza e consapevolezza del "che cosa" e del "perché" si celebra, che ho richiamato nella prima parte: siamo nell'ambito del "come" che, a sua volta, va oltre la conoscenza del libro rituale, dei *Praenotanda*, delle eventuali Presentazioni al Rito.

Il come si celebra presuppone e la conoscenza delle indicazioni rubricali e richiede conoscenze che solo in parte appartengono ad un bagaglio generale di formazione personale, umana e religiosa. Richiede invece conoscenze da acquisire circa lo spazio, il tempo, il corpo vissuto e le varie dinamiche inerenti ad un processo rituale. Alcune di queste conoscenze sono di responsabilità della Chiesa, tramite i suoi organismi, altre del soggetto celebrante, ma entrambi gli ambiti devono operare per avere e dare risposte concrete.

Richiamo quattro aspetti, fra gli altri che si possono ricordare, su cui è importante impegnarsi nell'ottica della *ars celebrandi*:

- a) Alla luce del rito dovrà essere riconsiderata la ministerialità della celebrazione del matrimonio. È sempre più chiaro che essa deve essere dell'ordine della ministerialità partecipata: il ministro ordinato, gli sposi ministri. La ministerialità partecipata presuppone il rispetto del singolo ministro, il fare ciò che è di propria competenza e non altro, il non sostituirsi indebitamente.
- b) Quale luogo proprio degli sposi all'interno dell'aula ecclesiale? La chiarificazione è richiesta ogni volta che si progettano nuove chiese da parte degli stessi architetti. Senza escludere la soluzione propria di una consolidata *traditio* di porre la coppia nell'*onfalos*, alla luce della ministerialità partecipata non si possono escludere a priori altre collocazioni. Il Rito, avendo presente la pluralità dei luoghi non dà indicazioni. esse devono maturare dallo stesso processo rituale.
- c) Sembra ancora disatteso nella pratica la valorizzazione del canto e della musica rituale. Prevalgono proposte di suoni e canti "ornamentali". Ancora una volta il problema non è soltanto il non cantare determinati canti o il non suonare determinati brani musicali, bensì, nell'ottica dell'*ars celebrandi*, quale musica e canto in un processo rituale e come eseguirli in vista della partecipazione. Suggestisco di coinvolgere in questa riflessione la sezione musica dell'ULN.

d) Risulta che il “velo” e la “corona”, da usarsi nelle rispettive sequenze rituali, sono utilizzate soltanto in alcune chiese locali in contesti culturali sensibili alle tradizioni dell’Oriente cristiano e alla loro influenza.

Non sottovaluterei però possibili estensioni del loro uso per processi imitativi favoriti dai mass media in particolare. È chiaro che il vescovo è il solo che possa dare il permesso per il loro uso, ma, come può succedere, si interpreta la normativa in senso ampio. Servono indicazioni, ispirate agli usi della chiesa che già celebrano con il velo e la corona, anche per suggerire la qualità, la materia, oltre che modalità d’uso dei simboli.

Lasciare all’arbitrio dei singoli si corre il rischio di dare il via libera a fantasiose realizzazioni.

5.
L’influenza
dell’“Ordo” nel
tempo dopo
la celebrazione

Dalle valutazioni e dalle riflessioni che ne sono seguite non sono stati messi in comune dati rilevanti circa l’influenza che potrebbe avere avuto il Rito sul tempo successivo alla celebrazione.

In realtà sappiamo che si sono consolidate in questi ultimi anni, nelle chiese locali, iniziative concernenti gli sposi novelli e le famiglie. Essi sono richiamati in occasione del primo anniversario di matrimonio o negli anni anniversari successivi, spesso in occasione dei battesimi dei figli e più tardi per la prima comunione. La *missio* finale nel Rito e la consegna del dono di una Bibbia indirizzano ad aver presenti anche dopo la celebrazione gli sposi, e non solo per un venticinquesimo o un cinquantesimo.

Il divenire coppia, il divenire famiglia è preoccupazione proprio di una pastorale familiare. Per la verità il *Direttorio della Pastorale familiare* apriva già a questa sensibilità. Il nuovo Rito potrebbe suggerire agli Uffici Nazionali che si occupano, secondo le loro competenze, di problemi relativi al matrimonio e alla pastorale ad esso relativa di ripensare concretamente orientamenti e proposte. Come si è battezzati per divenire cristiani, così si celebra il matrimonio per *divenire* coppia, divenire famiglia. Ancora una volta la celebrazione fonda e apre la vita.

6.
Proposta conclusiva

È doveroso esprimere un cordiale ringraziamento ai Direttori degli Uffici regionali perché tramite la loro documentazione è stato possibile formulare in concreto alcune osservazioni e suggerire alcune proposte.

L’idea di una iniziativa, che si può dire utile e riuscita, suggerisce a sua volta di rivedere un proseguo e un coinvolgimento di tutti i responsabili regionali della liturgia in previsione del Conve-

gno Nazionale di novembre 2007. L'ULN potrebbe richiedere a tutti gli Uffici Diocesani tramite i responsabili regionali dati constatativi e valutativi circa l'accoglienza e la messa in pratica del nuovo Rito. Tali dati, fatti pervenire all'ULN dovrebbero essere ponderati e oggetto di una relazione *ad hoc* da presentare al Convegno Nazionale. Una relazione critica e propositiva capace di offrire orientamenti e proposte che aiutino e favoriscano una ricezione intelligente e vitale del nuovo Rito del Matrimonio.



La formazione liturgica del clero

S.E. Mons. CLAUDIO MANIAGO

Lo scopo del mio intervento è quello di animare un dibattito fra noi. Vorrei proporre alcune idee per dare poi l'occasione a tutti voi, in forza della vostra competenza e della vostra esperienza, di contribuire ad iniziare una riflessione, anzi un nuovo capitolo di una riflessione che ha già una sua storia ma che dovrebbe oggi avere un impulso nuovo e portare anche a delle indicazioni utili in un mondo che cambia. Se poi pensiamo che in prospettiva il convegno nazionale per i direttori degli uffici liturgici dovrebbe avere a tema proprio la formazione, ci rendiamo conto di quanto questa nostra riflessione sia necessaria.

Propongo innanzitutto qualche idea che nasce dalla lettura di alcuni documenti che parlano di formazione: formazione in generale e formazione liturgica in particolare.

Un dato interessante è che ogni volta che si parla di formazione non si tralascia mai un riferimento alla formazione del clero o dei ministri o dei responsabili delle comunità. Questo sicuramente non è un caso o un semplice dato statistico ma un'indicazione preziosa.

La *Sacrosanctum Concilium*, come è ben risaputo, mette in atto una riforma e chiede un rinnovamento. Una riforma che cambia gesti, parole, preghiere, ma anche un rinnovamento che cambia il modo di celebrare. Emerge in modo significativo un tema che, dal Concilio in poi, ha una particolare rilevanza: la "partecipazione" che con i suoi vari attributi è stata oggetto di attenta riflessione e di molteplici studi. Di fatto, la partecipazione liturgica chiede un rinnovamento che non è soltanto esteriore, ma profondamente rituale, che coinvolge cioè tutta la persona che celebra, le sue facoltà, il suo cuore, le sue emozioni. Quando la *Sacrosanctum Concilium* parla di *formazione*, la finalizza principalmente al perseguimento di questo obiettivo, la partecipazione, e per questo la raccomanda per tutto il popolo di Dio. E certamente un accento cade sui vescovi e il clero in generale perché la logica è quella di pensare per primi ai formatori che nel popolo di Dio hanno questa responsabilità e vivono un autentico servizio per l'educazione del popolo di Dio. Ormai è convinzione assodata che una chiave decisiva è costituita dal formare bene i formatori.

Un altro aspetto che emerge leggendo i numeri della *Sacrosanctum Concilium* che parlano di formazione, è che essendo la liturgia un autentico crocevia di diverse realtà che attengono alla vita della chiesa, il suo insegnamento risulta essere strategicamente importante. Per questo "va insegnata sotto l'aspetto teologico, storico, spirituale, pastorale e giuridico" (cfr. n. 16). Quindi, la forma-

zione alla liturgia in qualche modo incrocia i vari aspetti della vita e dell'esperienza di fede di ogni fedele e, in particolare dei ministri e del clero.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare, perché è interessante nei suoi sviluppi, è l'accento che la *Sacrosanctum Concilium* pone sui luoghi di formazione, cioè i seminari (restringo per brevità le mie considerazioni al clero diocesano, ma il discorso dovrebbe essere ampliato ai luoghi di formazione dei religiosi e anche ai diaconi permanenti). La vita dei seminari nel suo complesso e, quindi, non solo il momento accademico, deve essere formativo anche da un punto di vista liturgico.

È interessante al riguardo, il documento che nel 1979 la *Congregazione per l'educazione cattolica*, ha prodotto riguardo alla formazione liturgica e spirituale nei seminari. Vorrei sottolinearne un passaggio che mi sembra importante. In questo documento sono riportate due modalità di formazione (e anche qui, è immediato il riferimento al luogo in cui si formano i sacerdoti): una modalità è pratica e l'altra, per così dire, teorica; una più mistagogica, l'altra più dottrinale. Nel numero 2, in particolare si afferma espressamente che "ogni genuina formazione liturgica richiede non solo la teoria ma anche la prassi. In quanto formazione mistagogica, essa si raggiunge principalmente per mezzo della vita liturgica degli alunni alla quale gli stessi vengono guidati con crescente profondità per mezzo delle celebrazioni liturgiche comunitarie. Questa accurata iniziazione pratica è inoltre premessa di ulteriore studio e deve ritenersi già acquisita nello svolgimento del programma di liturgia". È questo un aspetto che mi preme sottolineare perché mi sembra utile alla nostra riflessione.

I vescovi italiani, a vent'anni dal Concilio Vaticano II, hanno prodotto un documento che, a mio parere, conserva ancora oggi una sua freschezza e si rilegge sempre con piacere, anche perché molti dei temi trattati, rimangono attuali per molti aspetti e quindi importanti anche dopo quarant'anni. Si tratta del documento *Il rinnovamento liturgico in Italia: nota pastorale a vent'anni dalla Sacrosanctum Concilium*. Anche in questo documento, quando si tratta, nella prima parte, delle luci e delle ombre nell'applicazione della riforma liturgica voluta dal Concilio, al numero 3 si descrive come una delle "ombre" il fatto che "L'adozione dei nuovi libri e dei nuovi riti non è sempre stata accompagnata da un proporzionato rinnovamento interiore nel vivere il mistero liturgico e da quell'aggiornamento culturale, teologico e pastorale che la riforma avrebbe invece richiesto". Nello stesso numero si fa dunque riferimento alla mancanza di un rinnovamento interiore e alla mancanza di un aggiornamento; quindi, di un certo tipo di formazione. Qui addirittura, sembrerebbero interessati due aspetti: quello pratico, dove la riforma rischiava di apparire soltanto come un cambiamento di

aspetti esteriori, e dall'altro un approfondimento che era richiesto e che non ha seguito proporzionalmente il mutamento dei riti. Non a caso, l'“ombra” che si cita successivamente è quella dell'impressione di un nuovo formalismo, forse meno appariscente ma ugualmente infecondo e illusorio.

Lo stesso documento, nel fare un bilancio a vent'anni dal Concilio, descrive, al numero 5, un vuoto da colmare ed espressamente afferma che “la causa della mancata comprensione dello spirito e dei fini della riforma è da ricercare nella scarsa familiarità dei fedeli al linguaggio, parole e segni, e alla spiritualità della liturgia e nella carente formazione liturgica degli stessi ministri di culto. Si deve riconoscere infatti che in passato lo studio della liturgia è stato generalmente carente, limitato alla conoscenza dei riti e delle rubriche, né si è dato sempre spazio alla nuova sensibilità che il movimento liturgico andava promuovendo e diffondendo anche in Italia”. Bisogna riconoscere quindi una “formazione carente”.

Anche nel numero 7 di questo documento dove si tratta il tema della presidenza liturgica, una presidenza da esercitare, si afferma che “I primi ad avere coscienza della necessità di un continuo approfondimento della formazione liturgica dovranno essere gli stessi ministri ordinati – vescovi, presbiteri e diaconi – ciascuno secondo le esigenze del proprio ruolo”. “Necessità di un continuo approfondimento”: con questa affermazione sembra quasi volersi indicare quella che dovrebbe essere un'attenzione costante che accompagna la vita della Chiesa, in modo particolare il suo celebrare. È interessante che lo stesso numero del documento concluda dicendo che c'è una consapevolezza da rinnovare e da ridestare, una consapevolezza della specifica responsabilità, che è propria di chi ha un ministero, in rapporto alla liturgia. E credo che anche questo sia un dato da raccogliere come provocazione, come ulteriore indicazione per la nostra riflessione.

Dei documenti più recenti, vorrei ricordare soltanto la lettera apostolica che Giovanni Paolo II ha scritto nel XXV anniversario della Costituzione *Sacrosanctum Concilium*. Un passaggio che mi sembra importante lo troviamo al numero 14: “Non si può dunque continuare a parlare di cambiamento come al tempo della pubblicazione del documento *Sacrosanctum Concilium*, ma di un approfondimento sempre più intenso della liturgia della Chiesa, celebrata secondo i libri attuali e vissuta, prima di tutto, come un fatto di ordine spirituale”. Quindi, secondo Giovanni Paolo II, si passa da un cambiamento che c'è stato nella liturgia ad un approfondimento che deve essere sempre più intenso. Si direbbe, in un certo senso, che queste indicazioni mostrino che è necessario, riguardo alla liturgia e al celebrare, non soltanto un “sapere”, quanto piuttosto un “saper celebrare”, che – ovviamente – richiede qualcosa di più e di diverso ad ogni fedele e ai presbiteri in particolare.

Alla luce dei primi dati che emergono dalla lettura di questi documenti e di altri che trattano della formazione del clero e della formazione permanente, mi sentirei di suggerire alcuni punti di riferimento per la nostra riflessione.

Innanzitutto domandiamoci qual è la finalità della formazione del clero? Non trattiamo qui dei seminaristi, quanto del clero già “in attività”. Perché dobbiamo formare i preti alla liturgia? Lo scopo non può che essere quello che la *Sacrosanctum Concilium* ha ribadito con forza perché insito nella natura stessa della liturgia e, in generale, nella vocazione del popolo di Dio e cioè la “piena, consapevole, attiva partecipazione” (cfr. n. 11). È interessante notare che durante gli anni di insegnamento, quando si parla ai seminaristi o quando capita di parlare ai preti riguardo alla necessità di educarci e di formarci ad una autentica partecipazione alla liturgia, si nota sempre un po’ di sorpresa. Evidentemente, manca una consapevolezza che spinga anche chi presiede una celebrazione a curare la propria partecipazione, forse dandola per scontata e compresa nell’atto del presiedere. La finalità della formazione del clero, quindi, non può che essere questa: un’attenzione, una cura verso la “piena, consapevole, attiva partecipazione”. Parole che non sono inopportune o superflue neanche per i sacerdoti: anzi, forse proprio qui sta un po’ il punto su cui bisogna fare un passo in avanti. Naturalmente, e questo vale in generale e non soltanto per i sacerdoti, va ricordato insistentemente che la partecipazione, non si esaurisce nell’esecuzione formale del rito, ma è partecipazione singolare al mistero di Dio, che nella celebrazione viene resa possibile “per ritus et preces”.

Quali possono essere le vie per una efficace formazione del clero?

Una via è sicuramente l’*insegnamento* che, sebbene abbia un suo specifico tratto e un suo momento fondamentale nel tempo del seminario, non si può dichiarare concluso con esso. La liturgia, considerata sotto l’aspetto teologico, storico e giuridico, ma anche il cosiddetto aggiornamento, cioè l’approfondimento di quanto già appreso, interessa e abbraccia tutto l’arco del ministero del sacerdote. Per questo è necessario investirci di più e meglio.

Un’altra via è quella dell’*iniziazione*, nel senso che anche la formazione ha un suo statuto iniziatico e quindi anche un valore mistagogico che spinge ad aiutare i sacerdoti a rendersi sempre più conto del senso dei riti che celebrano. Anche questo aspetto non deve essere dato per scontato, né considerato esaurito nel momento dell’insegnamento di base.

Una terza via per la formazione del clero è la *celebrazione stessa*, il celebrare. Credo che questa sia una via da considerarsi oggi privilegiata perché, senza strumentalizzare la celebrazione, sfrutta la quotidiana prassi celebrativa nella convinzione che non ci

si forma all'arte del presiedere se non facendone continuamente esperienza. La celebrazione non ripete ma ogni volta è nuovo evento e inoltre, poichè la vita cristiana è plasmata dalla liturgia ("il rito è una forma di vita che forma alla vita"), la celebrazione è una via importante anzi, in questo momento, addirittura fondamentale. Valorizzando adeguatamente questa via, è poi possibile considerare il "prima" ed il "dopo" celebrativo: ossia, la possibilità di un insegnamento ulteriore, di un cammino e di un approfondimento del senso dei riti che può scaturire dall'esperienza, e quindi dalla celebrazione stessa, come luogo dove ci si forma in modo sostanziale allo stesso celebrare.

Chi è responsabile della formazione del clero? *La Pastores dabo vobis* in questo dà un'indicazione utile. Innanzitutto ogni singolo prete è da coinvolgere responsabilmente per il ministero che ha ricevuto e, considerando anche il complesso contesto in cui è chiamato a vivere il suo servizio pastorale, è da evitare la semplice tentazione di un attivismo che esaspera l'abbandonarsi alla routine e un ritualismo formale ripetitivo delle cose. Spesso emerge anche una sorta di presunzione che – forse per un atteggiamento psicologico di difesa – spesso condiziona il modo di avvicinarsi e di vivere la liturgia. È una presunzione che fa credere di possedere gli elementi fondamentali dell'agire liturgico e che basti poco per imparare a "dir messa", o di avere un'esperienza tale da aver altro da imparare. Questa è una presunzione pericolosa perché chiude le porte ad una sana formazione liturgica e ministeriale e impedisce che la propria esperienza entri in un dialogo costruttivo con altre realtà.

Certamente fra i responsabili della formazione bisogna annoverare il Vescovo e forse per il Vescovo stesso bisognerebbe pensare ad una possibilità di formazione perché la grazia di stato non può certo supplire ad una sempre maggior consapevolezza che dovrebbe animare il ministero del Vescovo-liturgo. Ricordo quanto fu positiva l'esperienza di formazione liturgica per i vescovi promossa dalla nostra CEI qualche anno fa. È giusto avere un'attenzione nei confronti di chi ha responsabilità nella formazione del clero e, non so come, ma credo che si debba escogitare qualcosa anche per i Vescovi.

Una realtà importante, da considerare quando parliamo di responsabilità della formazione del clero è il presbiterio diocesano. Nell'ultima assemblea CEI, il Vescovo Monari ha parlato a lungo ed approfonditamente del presbiterio come di un luogo importante per la vita e per la formazione dei presbiteri, quindi anche riguardo alla liturgia. Verrebbe istintivamente da pensare che momenti da proporre per la formazione alla liturgia dovrebbero essere giornate di studio, sedute di riflessione, ecc. Una delle prime cose da fare invece è la cura delle celebrazioni ed in particolare di quelle che vedono coinvolto il presbiterio: celebrazioni

che si vivono nei momenti di incontro a livello diocesano e anche ultra-diocesano, celebrazioni che hanno luogo laddove i presbiteri si ritrovano (esercizi spirituali, convegni e quant'altro). È necessaria una cura particolare di queste celebrazioni, che non venga vista semplicemente nell'ottica della realizzazione asettica di uno spartito o che si accontenti di qualche cambiamento formale di poco conto. A questo proposito riporto l'esperienza della nostra diocesi fiorentina (il territorio è diviso in 8 vicariati). I sacerdoti frequentano assiduamente gli incontri vicariali, per cui una volta al mese si trovano a trascorrere una mattina tutti insieme. Questo tempo è impegnato normalmente per riflessioni spirituali, approfondimenti pastorali e comunicazioni varie. L'Arcivescovo raccomanda costantemente che comunque sia vissuta, e debba diventarla sempre più, come una occasione regolare di formazione, perché è un momento fraterno che permette un certo tipo di rapporto, di coinvolgimento e di partecipazione. È una occasione per una autentica formazione che approfondisce il senso di quello che facciamo e che celebriamo.

In generale, ritengo utile anche quanto viene proposto nei convegni sia come momento di incontro e confronto che di approfondimento, ma sono da considerarsi come supporto ad un progetto più globale ed articolato.

Vorrei concludere queste mie considerazioni ricordando quanto ho letto poco tempo fa. Un autore afferma nel pensare alla formazione liturgica in generale e – io dico – del clero in particolare, che bisogna tener conto della riflessione maturata in questi quaranta anni dal Concilio Vaticano II. Alcuni aspetti significativi sono emersi e vanno curati con particolare attenzione: per esempio c'è molto da dire al nostro clero riguardo alla *dimensione corporea* dell'evento celebrativo, riguardo cioè a tutta la riflessione che si è fatta, e si sta facendo, sull'importanza della sensibilità, dell'emozione, dei sentimenti, che entrano in gioco nell'atto celebrativo. Un'altra dimensione su cui è doveroso porre attenzione è quella *estetica* perché ci si rende continuamente conto che bisognerebbe ripartire almeno dal buon gusto per celebrare dignitosamente: anche questo sappiamo che non è un aspetto secondario, proprio per far vivere quello che è il cuore, lo spirito della liturgia e del celebrare. Infine un solo accenno alla necessaria attenzione da prestare al rinnovato *contesto mediatico* in cui noi siamo chiamati a vivere e, quindi, anche a realizzare la nostra esperienza liturgica. È un contesto importante, che condiziona, e per questo deve essere studiato e coniugato con la nostra realtà celebrativa. Concludo con un'affermazione che ho letto e che mi sembra importante tenere ben presente in ogni nostra riflessione su questo tema.: "Attribuire solo alla formazione la capacità di risolvere tutti i malesseri liturgici attuali, può essere vuota retorica".



La Musica di Mozart: una riflessione sulla musica liturgica del nostro tempo

Prof. DONATO FALCO

Quella del grande salisburghese è un'opera universalmente riconosciuta come unica e irripetibile. Un tale riconoscimento vale anche per la musica con destinazione liturgica?

La ricorrenza del 250° anniversario della sua nascita (1756), non può essere banalmente utilizzata per ripetere opinioni già largamente e, in molti casi, autorevolmente espresse. Può divenire invece, l'occasione per confrontarsi con la sua opera e cogliere eventuali spunti di riflessione per questioni relative all'animazione musicale liturgica del tempo che siamo chiamati a vivere.

L'atteggiamento di Mozart nei confronti della musica per la liturgia e i risultati ottenuti sollecitano, a mio parere, alcune considerazioni di non trascurabile importanza.

In premessa, faccio mia la "testimonianza di devozione" resa da Karl Barth in un suo celebre omaggio a Mozart¹; inoltre, più semplicemente e modestamente, affermo che nei suoi confronti va dichiarato un profondo sentimento di gratitudine per le splendide pagine musicali che egli ci ha lasciato tra le quali figurano, e certo non sfigurano, quelle a destinazione liturgica.

Al contrario, è da evitare il sentimento di nostalgia di chi guarda alla sua produzione o a quella di tanti musicisti che hanno scritto per la liturgia prima della riforma voluta dal Concilio Vaticano II. Basti pensare a tutte le musiche prodotte in epoca pre-conciliare che, pur possedendo innegabili valori musicali ed estetici, non "funzionano", ovvero non sono idonee alle celebrazioni liturgiche del nostro tempo. Piuttosto i capolavori di musica liturgica del passato si potranno e dovranno tenere in vita, alla stregua del prezioso compito svolto dai musei e dalle pinacoteche, facendo partecipe della loro bellezza il più vasto uditorio possibile, rinunciando senza rimpianti alla pretesa che essi possano funzionare (se non in casi mirati e motivati) all'interno delle odierne liturgie.

Il rovescio della medaglia tuttavia, è dato dal fatto che oggi molte musiche pensate per la liturgia "funzionano" ma non possiedono accettabili requisiti dal punto di vista estetico.

¹ K. BARTH, W.A. MOZART: "Queriniana". Brescia 1980.

Prima di procedere, torniamo per un momento al caso in esame.

Mozart ha detto la sua, come molti altri prima e dopo di lui. Tutti l'hanno fatto esprimendo in modo più o meno sincero e convinto lo spirito liturgico-musicale del proprio tempo. Nel caso del Nostro, alcune volte egli ha operato da ottimo artigiano, altre volte da geniale autore di autentici capolavori (*Vesperae solennes de confessore* K 339, *Missa* K 427, *Missa* K 317, *Ave verum*, *Messa di Requiem*).

Il teologo H. Küng, esponendo alcune riflessioni dedicate alla *Missa in Do maggiore* K 317 di Mozart, parla di “*tracce della trascendenza*” e afferma tra l'altro: “in verità, le sue messe sono ben altro che sola musica scritta per dovere d'ufficio, ai margini della sua attività creativa”².

Ecco, a mio parere, un'affermazione a partire dalla quale si pone un nodo fondamentale della questione qui trattata: oggi, quella per la liturgia, non può essere una produzione musicale di ripiego rispetto ad altre ritenute più importanti e gratificanti. Non può essere accettabile infatti, un atteggiamento mentale che preveda una produzione musicale a compartimenti stagni da cui deriva la prassi deleteria che opera secondo una “gerarchia dei generi musicali” ai vertici della quale, a seconda delle epoche, vi può essere un genere (ieri, il melodramma) piuttosto che un altro (oggi, la musica pop o rock). Ne deriva l'auspicio che anche nel nostro tempo, come è avvenuto spesso nel passato, si formino musicisti completi e preparati che sappiano e possano esprimersi compiutamente nei molteplici campi della produzione artistica, ivi compreso quello destinato alla liturgia.

Questa, a me pare, la riflessione di fondo che la ricorrenza del 250° anniversario della nascita di W.A. Mozart può far emergere.

Molte altre questioni riguardanti la musica liturgica del nostro tempo attendono risposte, ma quella su citata riveste un'importanza decisiva. A 40 anni dalla riforma voluta dal Concilio Vaticano II, l'esigenza di una preparazione specifica, oltre che tecnica e musicale, da parte di coloro che decidono di scrivere per la liturgia, mostra sempre più la sua urgente necessità di essere affrontata. Dopo di che bisognerà attendere pazientemente, perché ci vorrà del tempo prima che sorgano musicisti “impregnati” dello spirito della riforma liturgica conciliare e producano frutti musicali saporiti. Allora sarà forse giunto il momento in cui la musica, in sinergia con altre espressioni artistiche, concorrerà alla realizzazione di celebrazioni liturgiche vive, decorose e partecipate, non rinunciando a fornire il proprio specifico contributo alla “bellezza”, nel perenne tentativo di rendere gloria a “*colui che tutto move*”.

Donato Falco

² H. KÜNG, MOZART: “Tracce della trascendenza. Queriniana”. Brescia 1992, 51-52.

³ D. ALIGHIERI: “Paradiso”. Canto I.



linguaggio musicale ed esperienza di fede

THERESE HENDERSON, GEN VERDE

Vogliamo parlare di musica, ma con un'ottica particolare: la musica che è "portatrice" di Dio, della Sua presenza e della Sua Vita, della Sua Parola e del Suo Amore. Papa Giovanni Paolo II nella sua *Lettera agli Artisti* afferma che "attraverso le opere realizzate, l'artista parla e comunica con gli altri"¹. E cosa comunica? Noi sappiamo da tutto quello che vediamo e sentiamo che spesso volte l'arte è "usata" per comunicare cose senza valore ed a volte anche per portare le persone lontano da Dio. Ma qual è il suo disegno originario? Cosa aveva in mente Dio quando ha dato i talenti artistici alle persone? A questo proposito possiamo intuire ancora qualcosa dalle parole del Papa: "Essa (l'arte) deve rendere percepibile, e anzi, per quanto possibile, affascinante il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio"².

E come può la musica rendere "percepibile il mondo di Dio"? Proviamo a considerarla più da più vicino.

La musica, "l'arte dei suoni", ha una proprietà particolare: il fatto che la si "sente", cioè che agisce sui nostri sentimenti³. Ha, per sua natura, la capacità di "captare", come un'antenna, i sentimenti e di comunicarli. Per questo, anche lungo la storia dei diversi popoli, c'è stata sempre un'attenzione particolare al "fenomeno musicale" e a quello che suscita.

Breve sguardo storico

Sappiamo che nell'antica Grecia i pensatori come Platone e Aristotele raccomandano di vigilare sulla musica che i giovani ascoltano, per aiutarli a crescere come persone equilibrate. Aristotele, che espone ampiamente il suo pensiero sul modo in cui la musica agisce sulla volontà, afferma infatti che ritmo e melodia sono in grado di produrre qualsiasi tipo di emozioni. Di conseguenza, attraverso la musica un uomo può essere educato a coltivare sentimenti giusti; la musica ha dunque un potere nella formazione del carattere, e i vari gene-

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera agli artisti*, LDC, Torino 1999, p. 6.

² *Ibid.*, p. 19.

³ "La musica essenzialmente agisce sul sentimento col sentimento. Essa si apprezza solo in quanto suscita sentimento e può essere espressa solo da un attivo sentimento". C.E. SEASHORE, *Psychology of Music*, Dover Publ., New York, 1967, p. 9.

ri di musica basati su differenti modi possono essere distinti proprio in base agli effetti che hanno sul carattere; uno, per esempio, lavora nella direzione della melanconia, un altro incoraggia l'abbandono, un altro l'autocontrollo, un altro ancora l'entusiasmo ecc.

C'è una grande attenzione alla musica anche in altre civiltà antiche, come ad esempio in quella cinese. Basti pensare agli scritti di Confucio, dove fra l'altro si afferma che la qualità della musica prodotta in un regno permetterà di discernere se quel regno è ben governato e se le sue leggi morali sono buone o cattive. Nell'antica Cina, inoltre, l'imperatore controllava che in tutte le provincie del suo vasto impero l'intonazione degli strumenti musicali fosse conforme a quella stabilita nella sua corte. Un'alterazione anche minima di questa intonazione era considerata come segno di una possibile ribellione nel luogo in cui si era verificata.

Nei primi secoli della chiesa, i Padri evidenziano i nuovi aspetti della musica che la concezione cristiana ha fatto emergere. Nelle prime celebrazioni liturgiche, infatti, la musica non viene intesa come puro abbellimento del rito, ma come supporto spirituale essenziale. Per questo si può capire l'intransigenza dei Padri riguardo alla musica da utilizzare nelle funzioni liturgiche, oppure i profondi interrogativi di pensatori come Agostino. Per lui, la musica è arte divina che lascia nei sensi tracce delle profondità da cui trae remota origine⁴.

Anche per Dante la musica è, tra l'altro, il più intimo ed efficace mezzo per lodare Dio. Nella *Divina Commedia*, dal Purgatorio al Paradiso troviamo una sempre maggiore presenza di riferimenti musicali. È interessante notare che, al contrario, per farci entrare acusticamente nel "regno del diavolo", Dante non ricorre neanche alle dissonanze (che nel suo tempo causavano problemi acuti, dei quali era sicuramente al corrente): nel suo Inferno la musica è completamente assente.

Lungo i secoli, poi, tanti compositori hanno avuto la coscienza che potevano comunicare ed influire sulle persone attraverso la musica.

Ancora oggi, chi di noi non è consapevole di come si possa utilizzarla anche per eccitare alla violenza ecc.? Motivo per cui ci vuole coscienza e discernimento nell'ascolto.

Ma c'è anche chi è stato ed è all'unisono col pensiero del Papa, già citato, che afferma che la musica può "rendere percepibile il mondo dello spirito, dell'invisibile, di Dio"⁵.

⁴ AGOSTINO, *De Musica*, I, 13,28: "Per questo la musica, come uscendo dai suoi segretissimi penetranti, ha lasciato delle tracce nei nostri sensi, e in ciò che è da noi sentito. Non è dunque opportuno che noi per prima cosa seguiamo quelle tracce, per poter essere condotti più tranquillamente senza errori, se saremo capaci, in quelle che ho definito penetranti?".

⁵ *Ibid.*, p. 19.

Basta pensare al compositore contemporaneo Jonathan Harvey che afferma che la musica ci dà “uno squarcio di un altro mondo appena fuori mano”. Mozart invece precisa che la comunicazione della visione del Paradiso è la meta, lo scopo ultimo della musica. Mahler a sua volta dichiara che tutte le sue opere sono “un anticipo della vita che verrà” e Sibelius parlando della musica arriva ad affermare: “ (...) chiamiamola Dio”⁶.

Ma torniamo di nuovo a quanto si diceva all’inizio, cioè che la musica agisce sui nostri sentimenti e che ha, per sua natura, la capacità di “captarli” e ridonarli a chi l’ascolta, e chiediamoci ora: come lo fa?

La musica come comunicazione⁷

È esperienza di tutti che il tono della voce è la base elementare per riconoscere i sentimenti di chi parla; al di là delle cose che uno dice, i suoni rivelano quello che uno sente. È proprio questo il fondamento che ci consente di “giocare” con i suoni (con le note e i ritmi) in maniera tale da amplificare questo fenomeno naturale dell’uomo.

Prendiamo ora il caso di un musicista che intenzionalmente voglia comporre attingendo a questa esperienza di base e cerchi di produrre un “gioco di suoni” che dia voce a un suo modo di sentire, per comunicarlo. La prima cosa che farà (coscientemente o inconscientemente) sarà immaginarsi un ideale destinatario⁸ che sia capace, ascoltando la sua musica, di percepire i sentimenti che l’hanno spinto a comporla. Tutti i momenti del processo musicale sono guidati dall’immagine, almeno inconscia, di quell’interlocutore ideale, e in realtà la creazione, il lavoro musicale non può ritenersi completo finché non arriva all’ascoltatore. Se non fosse per quel momento, forse la musica non nascerebbe⁹.

⁶ Cit., in *Music and Inspiration* di J. Harvey (compositore inglese), Faber and Faber, London 1999, p. 151-153.

⁷ “Compositori ed esecutori di tutte le culture, teorici di diverse scuole e stili, esperti di estetica e critici di molte diverse convinzioni sono d’accordo che la musica ha significato e che questo significato è in qualche modo comunicato a partecipanti ed ascoltatori. (...) Ma cosa costituisce il significato musicale e da quali processi è comunicato è stato oggetto di numerosi e spesso caldi dibattiti”. L.B. MEYER, *Emotion and Meaning in Music*, cit., p.1.

⁸ “... (il creatore) cerca naturalmente di entrare in contatto con il suo prossimo, che diventa in tal caso il suo ascoltatore. L’ascoltatore reagisce e diventa il compagno nel gioco iniziato dal creatore”. STRAWINSKY, *Poetica della musica*, Curci, Milano 1995, p. 117.

⁹ Cerco di sintetizzare un esempio dato da D. COOKE nel suo *The Language of Music*, Oxford, New York, 1959, p. 197, 209-210: “Quando sentiamo il suono vivo delle battute di apertura del Gloria della Missa Solemnis, (...) ci sentiamo emozionalmente coinvolti e presumiamo che stiamo rispondendo direttamente all’emozione che il compositore ha voluto esprimere; (...) Beethoven, per dare sfogo al suo sentimento di gioia in ‘La gloria di Dio’, avrebbe potuto saltare di gioia o gridare di gioia (...) e così

Facciamo ora un passo più in là. Immaginiamo di voler realizzare un'ulteriore sfida: far ascoltare, nella musica, non soltanto il modo in cui "uno" si sente, ma il modo in cui "molti si sentono uno", che è proprio l'esperienza di essere Chiesa, quella che si fa anche in questi giorni di lavoro insieme. Ed è proprio questa una partecipazione all'esperienza della vita in cielo, la vita della Trinità. (Torniamo così al punto iniziale: evangelizzare, portare Dio).

Abbiamo detto prima che la musica ha delle "antenne" capaci di "cettare" i modi di sentire, è specializzata proprio in questo. Per costituzione, allora, dovrebbe riuscire a far sentire anche il risultato della fusione tra i modi di sentire di diverse persone; e dunque a comunicare agli altri l'importanza e la bellezza di questi "legami", rapporti.

Chiediamoci ora quando l'abbiamo sperimentato.

Penso che quasi tutti noi qui presenti abbiamo un'esperienza di fare musica o di cantare "insieme". Allora prendiamo l'esempio di un coro polifonico¹⁰, normalmente composto da uomini e donne, ciascuno proprietario di una voce propria, personale, con timbro diversissimo dagli altri. In un coro si lavora all'ascolto di chi sta vicino per fondere la propria voce con la sua. Questo si fa attenuando volumi e colori troppo particolarizzati che impedirebbero l'amalgamarsi, non come "mortificazione" della singola voce, ma come conseguenza naturale del voler ascoltare chi canta vicino. Sottolineo che ciò avviene attenuando e non cancellando, perché sono propriamente queste qualità di timbro vocale personali che fuse in uno dall'ascolto reciproco danno un colore particolare al "tutto". Tuttavia, per capire la quantità di lavoro fine e delicato necessario, basta pensare che se in un gruppo ristretto di cantanti uno produce un'espressione musicale diversa dagli altri (per esempio nell'emissione di aria su alcune note o nell'esecuzione di un pianissimo ecc.), l'atmosfera generale viene deturpata.

Con l'ascolto reciproco invece s'innesci una reazione a catena fra tutte le voci per formare una grande Voce con un unico timbro: il Coro¹¹. Tutto questo è reso possibile attraverso il

comunicare il suo sentimento di gioia ad alcuni che vivevano a Vienna a quel tempo. Essendo un compositore, non si accontentava di trasformare la sua potente energia emozionale in forme così effimere di energia fisica, ma sentiva il bisogno di convertirla in una forma di energia permanente, immagazzinata, trasportabile e riproducibile – un grido di gioia musicale, si potrebbe dire – così che tutto il mondo potesse sentirlo e continuare a sentirlo dopo la sua morte. (...) La partitura è semplicemente un messaggio di Beethoven lungo gli anni: 'Prendi una tromba in Re e suona queste note, a questo volume, con questo ritmo, a questa velocità, e quelli che si trovano nel raggio d'ascolto sapranno quello che ho provato'".

¹⁰ Lo stesso vale per un'orchestra o un qualsiasi gruppo strumentale.

¹¹ Timbro che varia a seconda dell'amalgama delle voci presenti e dell'ascolto reciproco.

Direttore che infonde la sua anima in ogni gesto. È lui il punto focale dell'unità del gruppo, è lui che gli dà il tempo e l'espressione musicale. A tale scopo, è necessario che anche il direttore diventi "vuoto" per accogliere ciò che gli è dato dalla voce unica che gli sta di fronte. Allora alle volte si accorgerà che ci vuole una pausa più lunga di quella provata, oppure, attraverso la stessa energia del coro che lo investe, intuirà nuove sfumature di piani e forti. Dall'altra parte ogni singolo cantante vive un'esperienza diversissima rispetto a quando canta da solista; mentre in quel caso infatti precisione ed espressione sono nelle sue mani (esperienza a sua volta appassionante), diversamente nel canto corale è richiesta sempre la preparazione musicale adeguata e precisa, ma per poi abbandonarsi, svuotarsi, lasciarsi guidare dall'altro. Il direttore non canta, ma canta attraverso il coro che gli dà voce, ed il coro non interpreta se non attraverso il direttore che non ha voce; l'uno si esprime nell'altro. Il risultato finale dipende dalla riuscita di questo gioco. È un dare e un ricevere, un continuo essere e non essere in cui la musica è il veicolo, il "mezzo" che rende possibile questa esperienza¹².

Questa particolare dinamica nel suonare insieme, quando è pienamente riuscita, viene "sentita" chiaramente da chi ascolta. Ricordo un concerto dell'Orchestra Sinfonica Esagramma di Milano dove lavorano insieme ragazzi "fuori del comune" ed educatori. Osservavo come ogni musicista professionista suonava completamente "trasferito" nel bambino che suonava vicino a lui. La musica si permeava di una qualità inspiegabile che aveva profumo di sacro. Si può cogliere questo anche in gruppi dove chi suona e chi compone sperimenta quella presenza di Gesù che si realizza quando due o più sono riuniti nel Suo nome (cf. Mt 18,20). È proprio questa l'esperienza di chiesa della quale stiamo parlando; esperienza di Chiesa perché riflesso della vita della Trinità, che è dare e ricevere amore. La musica composta da chi vive in questa dinamica è impregnata di questa presenza e la partecipa anche a chi ascolta.

Penso che tutti noi abbiamo sperimentato l'effetto della "magia dei suoni"¹³ facendo musica o ascoltandone una che, suonata, ci inonda ed eleva l'anima. Si sperimenta quello che dice il Papa: che il mondo dell'invisibile si può penetrare, anzi che la musica ha la capacità di rappresentare il Paradiso ed anche il potere di tra-

¹² Cf M.T. HENDERSON, *Alcuni cenni sulla musica come espressione e partecipazione di Gesù in mezzo a noi a raffronto con scritti di Chiara Lubich*, "Nuova Umanità" 129-130 (2000), pp. 375-382.

¹³ Il grande violinista Yehudi Menuhin nell'apertura del suo Theme and Variations, Heinemann, 1972, lo esprime così: "La musica crea ordine dal chaos; perché il ritmo impone unanimità sui divergenti, la melodia impone continuità sul disgiunto, e l'armonia impone compatibilità sull'incongruente."

sformare il mondo quotidiano rivelando quel paradiso che esiste dentro la vita di ogni giorno¹⁴ se vissuta nell'attenzione e nella cura verso chi ci passa accanto, come abbiamo visto nell'esempio del coro. La musica quindi può insegnarci a vivere, ad essere Chiesa viva. E, ancora, la musica può insegnarci a morire, può insegnarci quella morte a noi stessi che si sperimenta nella vita per accogliere fino in fondo l'altra persona che ci è vicina, in ogni attimo, e portarci un breve squarcio della Vita che verrà.

¹⁴ Hindemith nel suo *A Composer's World* (cit., p.102), esprime qualcosa di simile: "Leggi armoniche, melodiche e ritmiche, elaborate in una composizione bella e altamente sublime potrebbero trasformare il dolore e la falsità in un habitat ideale per gli esseri umani i quali, dallo stesso processo di elevazione, potrebbero diventare creature degne di tale paradiso".